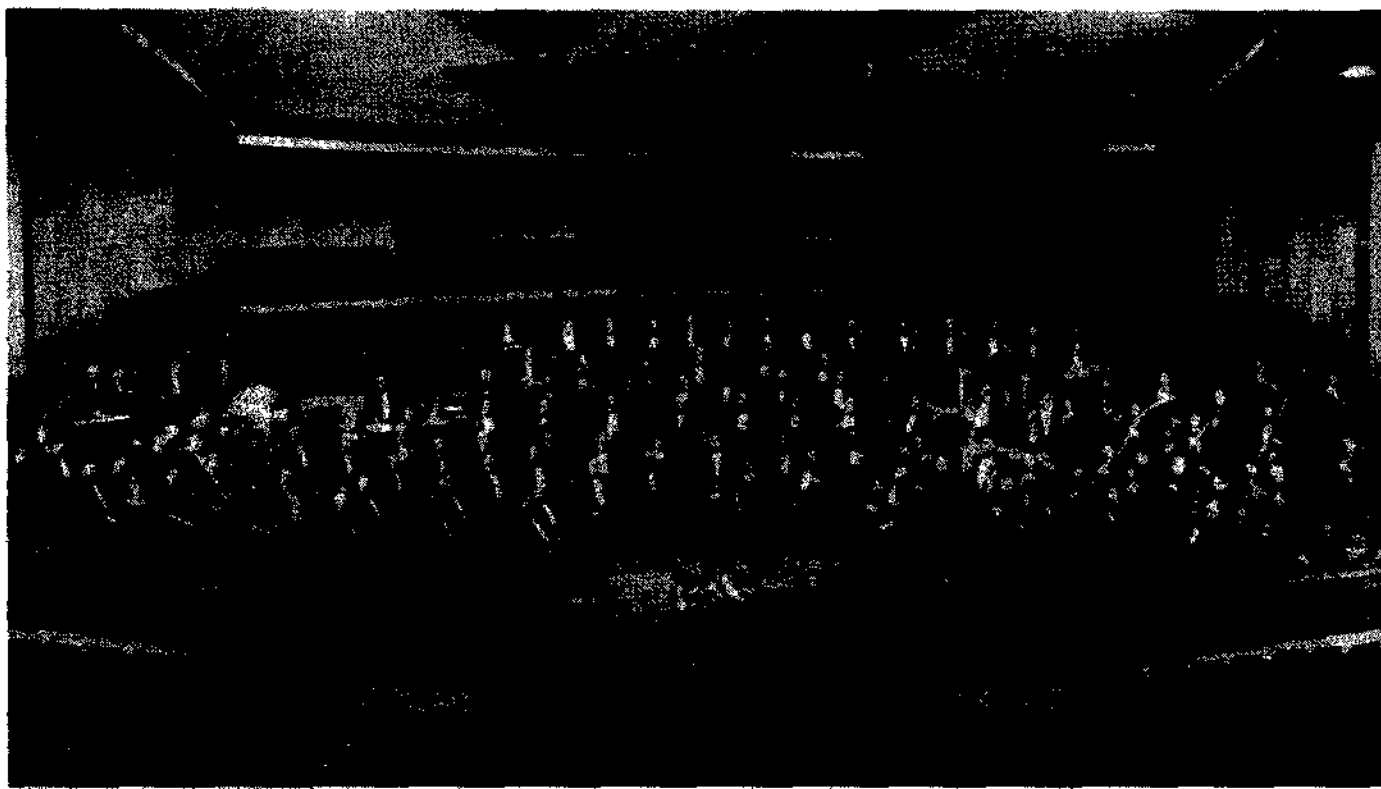


Il primo a dirigerla fu Toscanini. Oggi a Milano la «multi-etnica» Filarmonica di Tel Aviv



L'Orchestra Filarmonica israeliana

Fu un italiano, il primo a dirigerla: nel concerto inaugurale del 1936. La bacchetta di Toscanini, rossa e verde, era quella di Arturo Toscanini, allora direttore della Filarmonica di New York. Notoriamente avaro di complimenti, il maestro rimase tanto colpito dalla bravura dei musicisti che, oltre a sperperarsi in lodi, filitò il suo compenso. Come pagamento, chiese simbolicamente una fornitura di pompelmi Jaffa a vita.

Altro concerto, altra nazionalità di direzione: stasera toccherà all'indiano Zubin Mehta guidare la stessa orchestra nel programma in cartellone allo Spazio Krizia di Milano.

La Palestine Orchestra
Prossima a compiere sessant'anni, la Ipo Israel Philharmonic Orchestra, continua, così, ad essere la più inter-razziale delle formazioni musicali. «Del resto», ricorda Mehta - nel 1936 il violinista polacco Bronislaw Huberman la fondò proprio per accogliere i musicisti esuli - «è un vessillo alla tolleranza che avrebbe fatto storia. Allora, quando la Israel Philharmonic si chiamava Palestine Orchestra, vi confluirono soprattutto gli ebrei e le prime parti delle orchestre tedesche e dell'Est Europeo perse giutate dal nazismo».

Dopo il maggio 1948 con la fondazione dello stato di Israele la formazione cambiò nome, divenendo Israel Philharmonic Orchestra. Ma il suo culto per il rispetto delle etnie rimase immutato. Anzi la Philharmonic spalancò le sue porte ai musicisti di tutto il mondo enfatizzando la sua valenza multi-etnica.

Così tra il 1950 e il 1951 è stato l'americano Charles Dean Dixon a impugnare la bacchetta del direttore. E se nel 1955 è venuto il turno

Silenzio in sala Suona l'orchestra della tolleranza

Fondata nel 1936 per accogliere i musicisti perseguitati dal nazismo, la Israel Philharmonic Orchestra suona contro le discriminazioni razziali. Sono artisti di «tutti i colori» quelli che compongono la Filarmonica che ha «dato il la» alla multi-etnicità. Con i nuovi orchestrali venuti dalla Russia, la Ipo torna a suonare in Italia. Nel ricordo di Toscanini che per primo la diresse in cambio di una fornitura a vita di pompelmi.

DI MANLUCA LO VETRO

dell'israeliano Gary Bertini che ha guidato la Ipo in una lunga e memorabile tournée statunitense, dal 1958 al 1960 si sono susseguiti il francese Jean Martinon l'italiano Giulini e l'austriaco Joseph Knips. «Senza confini» anche nella filosofia delle tournée, oltre che nella formazione, la Israel ha portato il suo messaggio di tolleranza in tutto il mondo, dal Giappone al Sud America, attraverso la Russia. In qualità di ambasciatore culturale di Israele nel mondo, la Filarmonica è riuscita a suonare persino nei Paesi dove un tempo i confini erano chiusi agli Ebrei. Di tappa di tappa al ritmo di 150 concerti l'anno in questa Orchestra sono cres-

ciuti artisti di fama internazionale. Un nome per tutti, l'ebreo americano Leonard Bernstein. In stretti rapporti con la Israel già nel 1947, nel 1988 il maestro fu nominato «Laureate Conductor». Così come l'indiano Zubin Mehta che stasera dirigerà le sonate K 305 di Mozart in la maggiore op. 24 in la maggiore «La Primavera» di Beethoven e N 1 in la maggiore op. 80 di Prokofiev, divenne direttore stabile nel 1977. «La mia storia con la Ipo iniziò nel 1951, quando mi convocarono a Tel Aviv con telegrammi», ricorda il maestro nato a Bombay da Meht Mehta a sua volta fondatore della Bombay Symphony Orchestra. «A prima vista mi

innamorai di quell'Orchestra e di quel popolo tanto generoso, da affidare la carica di consigliere musicale della Filarmonica ad un giovane indiano di 25 anni. Tanto, quanti ne aveva - ironia della sorte - la stessa Israel».

Fatto sta, che in perfetta sintonia con lo spirito dell'Orchestra, il sodalizio tra Mehta e la Filarmonica è andato ben oltre le righe del pentagramma. «Ogni volta che il Paese è stato coinvolto in qualche conflitto», racconta il maestro che dall'84 è anche direttore del Maggio Musicale Fiorentino, «ho annullato tutti gli impegni per volare in Israele, onde portare d'accordo coi musicisti, l'«armonia» della solidarietà nei luoghi dove si combatteva». In condizioni a dir poco rischiose, Mehta e la Israel si sono esibiti alla frontiera libanese. Mentre nel 1988 a Masada, hanno interpretato la sinfonia N 2 di Gustav Mahler dall'emblematico titolo «Resurrezione».

Insomma con la ricchezza razziale e musicale delle sue interpretazioni, romantiche nelle vibrazioni degli archi e simili a quelle della Filarmonica Viennese in certi suoni, la Israel ha cercato di combatte-

re le urla di ogni guerra, da quella razziale, alla nazionale.

C'è di più. Con l'intento di ampliare il taglio di questa battaglia musicale per «l'apertura» nell'84 da una costola della Ipo, Shalom Ronly Rucklis ha fondato la Young Israel Philharmonic Orchestra. Scopo principale della formazione: accogliere giovani talenti, in particolare modo gli immigrati dalla Russia sconquassata dal crollo del regime comunista e allevare in prospettiva di un futuro da artista. Già composta da 100 elementi la giovane orchestra senza scopo di lucro è interamente sostenuta da privati che ne finanziano anche le tournée e i festival. Così come la stessa Ipo sopravvive autofinanziandosi.

Gli amici del Loggione
Solo una piccola parte delle risorse necessarie a mantenerla in vita, provengono infatti dai contributi del governo israeliano. Il resto è frutto degli incassi dei concerti. E dell'attività degli Amici della Ipo, una rete di organizzazioni simile a quella degli Amici della Scala, sorta per sostenere la Scala.

Sempre più numerose in tutte le città del mondo, compresa Milano queste cellule proacciano «l'infra-structura» per la sussistenza della Ipo, organizzando e promuovendo iniziative speciali. Tra queste, «un concerto a voce» e «una poltrona per sempre».

Se la prima consiste nel versamento di un'offerta in cambio della quale l'orchestra dedica un concerto al beneficiario la seconda è più originale. Sempre mediante un obolo si può acquistare una targhetta col proprio nome che viene poi applicata su una poltrona dell'Auditorium F. R. Mann di Tel-Aviv. Il posto non sarà «in prima fila», come prometteva la pubblicità del canone Rai. Ma l'armonia della tolleranza è garantita, finché la Ipo suonerà.

LETTERE

«Qual è ruolo per la scuola dell'infanzia?»

Cara Unità,
Ho letto con attenzione l'articolo del ministro della P. L. Lombardi, sull'«Unità» di sabato 21 maggio. Mi sembra importante che, a differenza del passato, il ministro sottolinei che la scuola ha poche risorse economiche per incidere sulla qualità della vita, della crescita e della formazione dei bambini e dei ragazzi di tutti gli ordini di scuola. Questo vuol dire che non è più ammissibile che i fondi per la scuola siano decisi dai dicasteri del Tesoro e del Bilancio. Mi sembra, altresì, importante quanto detto sulla formazione dei docenti sia sui principali nodi da sciogliere subito. Vorrei portare due integrazioni fondate sulla mia esperienza professionale di maestro di scuola dell'infanzia per dodici anni, e di maestro elementare a Napoli. La futura formazione universitaria dei maestri non potrà essere gestita esclusivamente dai docenti universitari che, tranne qualche rara eccezione, conoscono poco i problemi culturali, tecnici, didattici e curricolari della scuola italiana e pochissimo quelli della scuola primaria (materna ed elementare). Quale contributo potranno dare in tal senso, direttore didattici e maestri che hanno investito cultura, tempo e motivazioni in 20 anni di scuola e di professionalità? Ho notato che nell'intervista il ministro conferma la sua disattenzione (o distrazione) alla scuola materna (scuola dell'infanzia). La cosa non mi sembra casuale. E forse ancora necessario far capire, almeno agli «addetti ai lavori» che l'apprendimento il condizionamento e il decondizionamento cominciano dalla nascita. Quale ruolo strategico pensa il ministro che possa avere la scuola dell'infanzia (che ha nuovi programmi dal 1991 ma non ha una legge di supporto) all'interno della riforma di tutta la scuola? E ancora il caso di sottolineare come ha fatto spesso Francesco Tomucci nella rubrica settimanale sull'«Unità», che gran parte della vita intellettuale ed affettiva dei bambini e delle bambine si decide sotto i 7 anni? Come maestro e come adulto vicino ai bambini mi auguro che anche nei programmi politici si parli finalmente, di bambini e della loro scuola.

Dott. Guglielmo Rispoli
Ercolano (Napoli)

permettere a quegli sfortunati viaggiatori di comunicare con le famiglie o, semplicemente, di comunicare i motivi del ritardo. Poi mia madre mi ha raccontato che il treno 1938 era stato deviato dalla sua linea originaria facendogli percorrere, credo, anziché la costiera Tirrenica, quella Jofica. Comunque non esistono motivazioni sufficienti per non aver informato i viaggiatori della deviazione e del ritardo immane che questa avrebbe comportato, anche se in piena notte. Sarebbe stato bello, molto bello, se qualcuno - magari un manager pagato per pensare bene ed organizzare meglio - avesse chiesto scusa a mia madre e a tutta quella gente che ha un po' sofferto (mia madre è poi ripartita per Roma con il primo treno utile City 620 delle 19.40 per La Spezia, dove ci siamo incontrati alle 23.50 del 7 maggio, in perfetto orario).

Salvatore Zito
Rapallo (Genova)

Precauzione

Caro direttore,
«Unità» del 31 maggio, in un bell'articolo di Alcide Santini sull'enciclopedia, cita una frase di Maria Spaffi Girardet: «Ammessi che in qualche Chiesa si sia aperta una riflessione su un possibile ministero simbolico di unità - noi siamo fra queste - la distanza appare ancora immensa». In realtà, nel testo originale della dichiarazione, diffusa dalla nostra agenzia, la signora Spaffi Girardet, parlando a nome delle Chiese evangeliche valdesi e metodiste, affermava «E noi non siamo fra queste».

Luca M. Negro
(Direttore agenzia News Notizie evangeliche)
Roma

Ringraziamo questi lettori

Roberto Rocco di Milano («Ritengo che i valori che oggi si devono difendere vadano estesi da tutti gli esseri umani a tutti gli altri esseri viventi della natura»). E qui che si misura il salto storico che l'umanità deve compiere. **Maria Colore Passatore** di Acireale-Catania («Un bambino sfigurato in un campo di sterminio dovremmo tenere ben presente questa frase quando andiamo a votare: "dovebbe essere incisa su tutte le piazze del mondo e gridare "vergogna" a tutti i cuori crudeli, a tutti i corrotti e venduti, a tutti coloro che hanno venduto il profumo dell'infanzia»). **Alberto Vanzolini** di S.Giovanni in Mar-Forti («Nella vita c'è il tempo per la riflessione impegnata sui problemi attuali ma ci deve essere il tempo anche per i sentimenti e per il divertimento in tutte le sue forme, compresi Ambrò e Fiorelli»). **Angela De Simone** di Cervinara-Avellino («Con i risultati delle recenti elezioni rincantino a sperare che vengano migliorate le condizioni economiche dei ceti più poveri che si crei lavoro che vengano abbattuti tutti i privilegi e diseguaglianze, perché ogni essere umano ha pari dignità e diritti»). **Vincenzo Ciffo** di Pisa («Mi chiedo come è possibile che la destra in generale, attacchi simboli dell'Italia che vuole rinascere come Borrelli Di Pietro D'Ambrosio ecc. indicandoli come "toghe rosse" ma che li hanno a morte anche con un altro magistrato simbolo Caselli»). **Dott. Luigi De Felice** Antonibonazzi-Roberto Salvagno Mario Pradella Gianni Rigillo Sandro Pasolini Stefano Modesti dott. Antonio Vallone Lio Morrini Michael Sonnenberg Caccato William Bough Nino Gualandri Maurizio Mirri Vincenzo Cuna Riccardo Longo Maurizio Michelini prof. Vito Mercadante.

«Mia madre prende il treno e arriva con 8 ore di ritardo»

Cara Unità,
Voglio raccontare l'avventura ferroviaria capitata a mia madre. Giorno fa ero sul marciapiede n. 1 della stazione di Rapallo in attesa dell'Inter City «M D Azelejo» (arrivo ore 16.25), che mi avrebbe fatto abbracciare mia madre che veniva a trovarmi per qualche giorno. Treno in ritardo? No, in perfetto orario. Bene penso io e mi preparo all'incontro. La gente scende scendendo tutti ma di mia madre neanche l'ombra. Ho cominciato a preoccuparmi. Era partita la sera prima (6 maggio) con l'Espresso 1938 delle 20.20 da Siracusa e dopo venti ore non avevo sue notizie. Ho iniziato le ricerche dalle 16.30 alle 17.30 ho telefonato a tutta l'Italia senza alcun risultato. Non sapevo più che cosa pensare, immaginavo che avrebbe potuto essersi sentita male oppure che fosse stata scippata ho pensato che avrebbe potuto anche aver sbagliato treno. Non potevo immaginare di sicuro che in questo mondo di telefonate e telematica di nuovo che avanza e di spot FFSS accattivanti un treno potesse ancora avere del ritardo superiore alle 8 ore senza che nessuno si fosse preso la briga di

Referendum Mammi: dite Sì con mille lire

Le ragioni del Sì al referendum sulla legge Mammi dovranno diventare visibili in tutta Italia. Un appello è stato lanciato da Umberto Eco per una grande sotto-scrittura che finanzia le spese degli spot dei comitati del Sì. Ognuno potrà versare il suo contributo (almeno 1000 lire) al seguente c/c bancario: **Banco Ambrosiano Veneto** filiale di Roma Trastevere c/c n. 2495198, coordinate M 30013207 o al c/c postale n. 39779004, intestato a Comitato Nazionale per il Sì Referendum Mammi via dei Mille 23, 00185 Roma.

Ricardo Eichmann parla per la prima volta del padre responsabile della deportazione di 300mila ebrei «È vero sono figlio di un criminale nazista»

Trentacinque anni fa, gli agenti del Mossad israeliano rapirono suo padre, lo portarono a Gerusalemme dove fu processato e condannato a morte per crimini contro l'umanità. Era Adolf Eichmann, uno dei capi delle SS. Ieri, per la prima volta, ha parlato in pubblico Ricardo, il figlio. «Ho vissuto con l'incubo di un passato di cui non posso liberarmi». Se il nazismo dovesse tornare «ho pronte due piccole valigie per i miei figli. Fuggiremo dalla Germania».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Cinquant'anni dopo il suo cognome nessuno ancora sussurra in Israele e nel mondo. Evor a temere morte crimi metarabili il suo cognome ricorda il destino di Eichmann. Adolf, colonnello delle SS, responsabile della deportazione di 300mila ebrei ungheresi nel campo di sterminio di Auschwitz. In pochi riuscirono a sfuggire alle camere a gas. Eichmann Adolf di lui si occupò Hanna Arendt in uno dei suoi libri più famosi e controversi. Eichmann

Adolf, ovvero la «banalità del male». Trentacinque anni fa, gli agenti del Mossad (l'intelligence israeliana) lo rapirono a Buenos Aires, un tribunale a Gerusalemme lo condannò a morte, come criminale di guerra. Un boia israeliano eseguì la sentenza nel 1962.
Ieri un Eichmann è tornato a parlare. È Ricardo, il figlio di Adolf. Ricardo aveva cinque anni quando suo padre fu giustiziato. Eva sua madre non gli parlò del rapimento del processo e della condanna. «Mia madre - dice - parlava poco

di quella vicenda e non si è mai riferita in tono ostile verso Israele». Del «criminale di guerra Adolf Eichmann» ha saputo solo molti anni dopo. «Sono felice che il processo e l'esecuzione siano avvenuti allora e che da adulto io non abbia avuto alcuna connessione con tutto questo», ha detto Ricardo in un'intervista pubblicata ieri ai quotidiani di Tel Aviv *Haaretz* e *Maariv*. Ricardo Eichmann oggi quarantenne non ha mai parlato prima di suo padre. «Quando l'ho saputo», afferma - per anni non sono riuscito a togliermelo dalla mente. Non ho bisogno di cenno commemorativo sulla fine della guerra, vado a vivere con quel ricordo. Ho cercato di parlare con degli amici ma non sono riuscito a trovare delle risposte e dubito che mai le troverò».

Ricardo insegna archeologia del Medio Oriente all'università di Tubinga. Non ha detto ai suoi studenti di essere figlio di un criminale nazista per timore spiega, «che si sarebbero preoccupati più di chi ero che dei loro studi». Perché parla adesso? Perché ha deciso di rendere pubblico il suo tormentato rapporto con un padre macchiato di delitti ombra? La ragione non ha nulla dell'epico: semplicemente perché dopo l'assegnazione della cattedra a Tubinga, lo scorso aprile gli è stato comunicato che l'università ha l'abitudine di pubblicare un profilo dei suoi professori e dunque ha preferito uscire allo scoperto. Con il suo pesante passato Ricardo Eichmann non teme che il nazismo possa tornare al potere in Germania. Ma, se mai accadesse, confessa «farei delle piccole valigie per ognuno dei miei figli e me ne andrei». Quanto ad Israele gli piacerebbe recarsi lì in visita ma sa bene che sarebbe difficile «dato l'odio che gli israeliani provano ancora per mio padre».

Non è impossibile dimenticare Adolf Eichmann. Dimenticare il suo volto impossibile mentre veniva processato in quell'aula di Gerusalemme. Un intero Paese era incollato alla radio che trasmetteva in diretta le sedute del processo. Non è possibile dimenticare quel signore che sino all'ultimo si difese sostenendo che stava solo eseguendo degli ordini. Il male assoluto, il male indecifrabile dell'Olocausto «banalizzato» dal semplice richiamo all'ubbidienza dal - forse - sincero disprezzo psicologico del «senso del dovere», commenta Hanna Arendt che assistette a quel processo. No non si può dimenticare quell'odio razziale quell'ideologia di morte che avverte David Grossman, uno dei più amati scrittori israeliani contemporanei, «perché ancora il nostro presente e si riflette negli occhi disperati dei bimbi di Sarajevo o di quelli del Rwanda vittime innocenti dei nuovi olocausti perpetrati in nome della purezza etnica». No non può dimenticare neanche Ricardo il figlio della «bella nazista». Non può e non vuole dimenticare. Anche perché non è affatto sicuro che quei mostri uncinati non possano tornare al potere. E allora di fronte a questa tragica prospettiva è meglio tenere in serbo «una piccola valigia per ciascuno dei miei figli». Parola di Ricardo Eichmann.